



Crescenzo Card. Sepe

Arcivescovo Metropolita di Napoli

Lettera Pastorale

“Visitare gli infermi”



LETTERA PASTORALE

“Visitare gli infermi”

«Io verrò e lo curerò»

Mt 8,7

Carissimi fratelli e sorelle,

all’inizio del nuovo anno pastorale desidero condividere con voi alcune riflessioni e orientamenti tesi a dare continuità al nostro cammino ecclesiale. La Chiesa di Napoli da tempo segue un indirizzo che la spinge a uscire dai propri spazi, a guardare oltre se stessa per incontrare i bisogni della gente e per mettersi a servizio del bene di tutti. È stata una scelta assunta con consapevolezza fin dal *Giubileo per la città* del 2011, vissuto da tutti noi con l’entusiasmo di chi sogna e s’adopera per una nuova alba di rifioritura civica e religiosa. In questo percorso ci siamo sentiti confortati dall’insegnamento di Papa Francesco, che non si stanca mai di parlarci di una “Chiesa in uscita”, di una comunità ecclesiale capace di oltrepassare i propri recinti per andare a tutti i popoli e portare ovunque la luce del Vangelo.

1. Chiesa in uscita, Chiesa missionaria

Sul nostro orizzonte si profila, pertanto, un obiettivo di primaria importanza: annunciare il Vangelo, puntare su un’apertura missionaria capace di parlare all’intera popolazione. La nostra realtà ecclesiale – fatta di parrocchie,

conventi, associazioni, movimenti, istituzioni religiose – ci offre l’opportunità di costruire rapporti diretti con tutti i cittadini, cristiani e non cristiani, partecipi o estranei alla vita della comunità. Con una struttura così radicata sul territorio, possiamo veramente raggiungere tutti e annunciare Cristo, buona novella per ogni uomo.

A tale scopo è necessario riscoprire la dimensione evangelizzatrice anzitutto nell’ordinarietà dell’agire pastorale: nell’annuncio quotidiano del Vangelo, nei gesti sacramentali, nella spiritualità, nella operosità caritativa. Vanno poi incoraggiate anche quelle iniziative che rispecchiano le peculiarità di particolari contesti culturali o di specifiche esigenze locali: dall’evangelizzazione in piazza alla valorizzazione della pietà popolare; dalla collaborazione con le istituzioni scolastiche alle catechesi attraverso i *social network*. Non vanno poi dimenticate le particolari tipologie di formazione cristiana sviluppate dai movimenti e dai gruppi ecclesiali, che costituiscono una preziosa risorsa per tutta la Chiesa.

Oltre a questi percorsi, la pastorale della Diocesi tenterà nuove modalità di presenza e di dialogo, soprattutto con coloro che non sentono l’appartenenza ecclesiale o vivono in ambiti lontani dal vissuto religioso. Penso al mondo del lavoro, a quello delle povertà, alle devianze giovanili, ai duecentomila studenti universitari, forse neppure sfiorati dalla nostra presenza. Il prossimo Sinodo per i giovani potrà costituire un’opportunità preziosa per riflettere sui loro problemi, ma anche per lasciarci coinvolgere dalla riserva di speranza che essi sono capaci di mettere in campo. Viviamo in una cultura che idolatra la giovinezza, ma impedisce a tanti giovani di essere protagonisti del loro futuro. Ad essi la Chiesa deve esprimere autentica e concreta vicinanza. Ed è questa la forma più credibile d’evangelizzazione.

Nella sollecitudine per l’annuncio del Vangelo abbiamo bisogno di coinvolgere tutti: fedeli e pastori, uomini e donne, singole persone e gruppi ecclesiali. Mi piacerebbe pensare che siano i giovani ad evangelizzare altri giovani; le famiglie ad avvicinare le famiglie; i lavoratori a parlare ai lavoratori e così via. Rompiamo ogni indugio, formiamo insieme una cordata per cingere idealmente la nostra città, per vivificare la presenza di Dio nel cuore della nostra gente! La più grande minaccia per i credenti, in effetti, non è dovuta solo alla secolarizzazione della società, ma soprattutto al grigiore della vita della Chiesa, nella quale – in apparenza – tutto procede nella normalità, mentre in realtà la fede è invecchiata e stanca.

2. Chiesa in uscita, Chiesa della carità

L'ansia missionaria di raggiungere ogni uomo e ogni contesto sociale deve confrontarsi con le diverse sfide della società contemporanea. Lo scopo è di identificare e raggiungere tutte le periferie – geografiche ed esistenziali – dove si fa fatica a guardare con fiducia al proprio futuro (cf. *Evangelii gaudium* 19-20). Questi luoghi, dove l'umano è spesso svilito, interpellano la sensibilità della nostra comunità, perennemente “in uscita”, che non può non considerarsi coinvolta in essi. È l'amore per il suo Signore che la stimola a questa radicale apertura e le comunica la grande urgenza di porsi accanto ad ogni essere umano, specialmente se povero o sofferente. Essere “in uscita”, per la Chiesa, non è una delle possibili opzioni pastorali, una scelta tra tante, che potrebbe cambiare col tempo: è un'esigenza identitaria, è la forma concreta della fedeltà al suo mandato.

Il campionario delle “periferie esistenziali” oggi si presenta vario e complesso. C'è un mondo che non ha sentito neppure parlare della Buona Novella; un mondo che è appena fuori casa, più vicino di quanto si possa credere. Riguarda la famiglia della porta accanto, i colleghi di lavoro, interi strati sociali della nostra città. Il dono incommensurabile che la Chiesa è chiamata ad offrire in questi casi è l'incontro con Gesù, suo Signore. È la proposta di condividere con tutti la bellezza trasformante del suo amore. Nessuno può sentirsi esonerato da tale impegno verso chi non ha ancora vissuto l'esperienza della fede o ne ha smarrito, nel tempo, il fascino.

Anche le nostre istituzioni ecclesiastiche possono diventare periferia, quando perdono il senso della loro missione e l'aderenza al proprio tempo, quando la loro spinta messianica risulta debole e sfocata. Allora l'invito ad “uscire da se stessi” rappresenta l'istanza a venir fuori da un modo stanco e abitudinario di annunciare la fede, insensibile a qualsiasi novità, chiuso nei propri schemi. Ne può derivare una sollecitazione ad escogitare nuove forme di approccio pastorale, ad inventarsi dei percorsi alternativi ad una religiosità logora e tediosa.

Periferie sono, inoltre, quei luoghi dove l'emarginazione sociale produce forme inaspettate di violenza, come succede in alcune metropoli europee in preda a pericolose proteste e ribellioni. Periferica diventa l'intera città, quando proliferano le forze camorristiche, le baby gang, tristemente note anche a Napoli. Oppure, come ci ricorda il sussidio catechetico *Andate in Città*,

quando la disaffezione al bene comune si traduce in una delega ad altri della propria responsabilità nell'inevitabile assuefazione al peggio, accolto ormai con rassegnata indifferenza (cf. p. 146).

Periferia è dove la povertà non consente agli abitanti di soddisfare neppure i bisogni primari: c'è gente che soffre fame e sete, che non ha un lavoro, non ha come vestirsi, che non si può permettere un tetto sulla testa. Periferia è là dove gli immigrati vengono irrisi, rifiutati; dove non c'è spazio per l'integrazione del diverso, di chi ha la pelle di un altro colore, una sensibilità o una visione del mondo differente da quella prevalente. Periferie culturali sono quelle zone dove manca una cerniera tra il sapere alto delle università e la scarsa istruzione dei più deboli; periferie sono tutti i luoghi della sofferenza, dove le fragilità del corpo e dello spirito danno la misura della precarietà di ogni essere umano.

A queste periferie si sta rivolgendo la Chiesa di Napoli da quando ha cominciato il suo cammino in uscita per porsi accanto ai poveri, agli ultimi, ai perdenti. Il programma è dettato dalle *Opere di misericordia*, raccontate dal capitolo 25 del Vangelo di Matteo. È questa la mappa del percorso, lo spirito che ha plasmato la nostra progettualità pastorale. Nel prossimo anno ci dedicheremo, in particolare, alla quinta opera di misericordia: *Visitare gli infermi*, porsi accanto all'uomo nel suo patire. "Visitare" implica un vero "uscire" dalla propria casa, dal proprio mondo, per raggiungere l'altro nella sua debolezza. Quest'opera coinvolge affetti, premure, tensioni emotive. È l'opera che più di ogni altra diventa emblematica di una Chiesa che fa dell'uscire il tratto distintivo della sua *sequela Christi*.

3. La cattedra dei sofferenti

Il dolore e la sofferenza costituiscono da sempre un enigma. Quando ne veniamo travolti restiamo confusi, spaesati, senza risposte. Soprattutto se quel patire toglie il respiro, spegne la luce dagli occhi. Tutti, credenti e non credenti, percepiamo la sofferenza come una realtà tragica, incompatibile con ciò che siamo, speriamo, amiamo. L'avvertiamo come una stridente contraddizione con i nostri sogni, con tutto ciò che vorremmo essere.

Eppure, quante cose abbiamo da imparare da quest'esperienza! Gennarino, un ragazzo down di 16 anni, è in festa per la sua Cresima. Terminata la liturgia, sente una parente congratularsi con la mamma: «Che bella celebrazione! Tutto riuscito alla perfezione. E le parole del Vescovo, così toccanti e coinvolgenti! ...Peccato che lui non abbia afferrato nulla!». Un attimo dopo, il ragazzo si stringe in lacrime alla mamma e la rasserena: «Non preoccuparti, mamma. Gesù mi ama per quello che sono». Chi dei due ha ragione? Siamo convinti che ciò che vale al mondo siano i nostri talenti, l'essere in gamba, sani e felici? Poi riceviamo delle lezioni che ci costringono ad aprire gli occhi. Gennarino – meglio degli altri – ha compreso il senso della vita.

Quanta luce ci viene nell'accostarci ai sofferenti! Capita spesso che la loro frequentazione ci faccia vedere il mondo in modo diverso. Alla loro scuola apprendiamo che Dio è sempre con noi, anche se, talvolta, sembra assente, muto. La sofferenza, paradossalmente, può essere una fonte preziosa di senso. Quando essa attraversa l'esistenza, Dio non resta indifferente. È accanto a chi soffre e fa sua la pena del mondo. Può apparire assurda l'idea di un Dio che soffre. Ma solo a partire da essa si può pensare all'assurdità della sofferenza umana. Tra l'Eterno e i sofferenti si instaura un'alleanza misteriosa, quasi una segreta complicità. Nella sofferenza dell'uomo c'è tutta la pena di Dio.

Le avversità diventano allora lo spazio dell'esperienza di Dio e, insieme, il campo della solidarietà umana. Quando lo sguardo si posa sul dolore d'altri, l'orizzonte si allarga enormemente. Ci sentiamo investiti di responsabilità, spinti a lottare per tutti i crocifissi della terra, per un mondo più sereno e solidale. La sofferenza – è vero – non ha senso, tranne quando serve a circoscrivere quella dell'altro. Ed è qui che l'uomo raggiunge il vertice più alto della sua grandezza.

Da questa cattedra possiamo imparare che le malattie, le infermità attraversano la vita di ognuno. Il grido di dolore costituisce, forse, l'istanza più alta del codice linguistico umano. E quando accade che queste fragilità, prima o poi, ci toccano personalmente, ci sentiamo segnati in maniera drammatica da un senso d'impotenza. Percepriamo allora che la sofferenza ci tiene per mano, ci accompagna in tutte le stagioni della vita. Dopo la solidarietà nel peccato, quella nell'infermità si rivela la più universale. Si tratta di un'esperienza ambivalente, dagli esiti contrastanti. Essa può indurire il cuore, intristire i

nostri giorni, abbrutire le coscienze fino alle più devastanti forme di alienazione. Ma può anche aprirci verso una maturità umana purificata, più compiuta, consapevole dei propri limiti. Il malato, in realtà, ci insegna a conoscere e a riconoscere le nostre fragilità, anzi ci aiuta anche a superarle.

“Visitare gli infermi”, prendersi cura della loro vita, assume allora una valenza profondamente religiosa, dal momento che farsi prossimo di chi soffre rappresenta un modo autentico ed emblematico, secondo l’espressione di Papa Francesco, di accostarsi alla carne viva e dolente di Cristo Gesù. Fa riflettere – nello straordinario passo di Matteo 25 – che Cristo si identifichi con il malato, conferendo così a chi soffre una dignità straordinaria, soprannaturale. Al malato va riconosciuto un particolare profilo sacramentale: egli è segno e presenza di Cristo.

4. Lo sguardo di Gesù

Gli occhi di Gesù si poggiano, prima di ogni altra cosa, sul nostro dolore. Egli non è attratto dai meriti, né condizionato dalle nostre colpe. È interessato in primo luogo ai nostri disagi, alle nostre sofferenze. È venuto, principalmente, ad asciugare le nostre lacrime. Gli evangelisti ci raccontano di folle di ammalati, lebbrosi, paralitici, disperati che si accalcavano dinanzi alla casa di Cafarnaò. E Gesù «li guariva tutti» (*Mt* 8,16; 12,15). Si prendeva cura degli infermi, personalmente, ponendo ognuno in condizione di reinserirsi in pieno nella comunità umana.

In fondo, era questo il Regno che il Padre sognava: offrire a tutti la capacità di rimettersi in piedi, la voglia di camminare con fiducia verso il proprio futuro. Gesù non distribuiva “croci” sul proprio cammino; anzi, quando le trovava, le rimuoveva. La mano di Gesù, con una carezza, curava, guariva, apriva alla vita. Per questo faceva delle sue guarigioni un vero e proprio vangelo, una profezia del Regno. Ne erano fermamente convinte anche le prime comunità, che presentavano gli ammalati ai discepoli perché almeno la loro ombra li coprisse (cf. *At* 5,15).

Gesù non interveniva in maniera distaccata, non sanava senza condividere. Si accostava e dialogava con gli interessati, restituendo una vicinanza umana anche a chi era considerato impuro, intoccabile. Sapeva bene che i

malati non sono tutti uguali: ognuno ha le sue paure, le sue lacrime, così uguali, così diverse. Ognuno è un caso unico. I “miracoli”, più che gesti magici, erano intensi incontri personali. Egli dimostrava sapientemente che ciò che contamina non è il contatto con chi è ritenuto immondo, ma il rifiuto della misericordia, della prossimità al malato.

I Vangeli affermano ripetutamente che Gesù “toccava” i malati, persino i lebbrosi. Entrava in contatto fisico con la parte ammalata del suo interlocutore, facendo del corpo il luogo dell’incontro, lo spazio della salvezza. Nello stesso spirito, anni dopo, anche Francesco d’Assisi abbraccerà un lebbroso di cui prima aveva provato grande ripugnanza, dando così una svolta radicale alla sua vita. I suoi biografi ricordano quel gesto come una vera liturgia di comunione e di salvezza. Fu, in realtà, l’avvio della sua conversione.

In seguito, una lunga schiera di uomini e donne, mossi da spirito di solidarietà cristiana, si sono spesi nel visitare gli infermi, soccorrere chiunque si fosse trovato in difficoltà. Negli ultimi decenni, ha scosso l’opinione pubblica mondiale la testimonianza luminosa di Madre Teresa di Calcutta, che come “una piccola matita nelle mani di Dio”, china sugli ammalati più disagiati, ha scritto la più bella ode alla carità. Il tempo della fragilità è diventato il tempo della solidarietà cristiana.

5. «Datele da mangiare»

Fa riflettere il modo di agire di Gesù che, in diverse occasioni, chiede la collaborazione dei presenti, quasi che la sua opera sia solo l’inizio di un percorso di guarigione. Egli sollecita la partecipazione degli astanti, si aspetta un loro contributo. È il caso della fanciulla che egli prende per mano e rimette in piedi davanti a tutti che la credevano morta. «Datele da mangiare» (Mc 5,43), ordina ai genitori, al papà, capo della sinagoga, che si era rivolto a lui con fiducia. Senza la loro collaborazione, il miracolo rischia di restare incompiuto.

Anche davanti a Lazzaro, tratto fuori dalla tomba dopo diversi giorni, Gesù commosso invita i presenti a togliergli le bende. Gli ha restituito la vita, ma fin quando Lazzaro resta avvolto dalle fasce funerarie non può muoversi, non può ritornare alla sua reale quotidianità. La parola che lo ha tratto fuori

dalla tomba avrebbe anche potuto scioglierlo dalle bende, ma questo è un compito che viene affidato ad altri: a noi viene rivolto l'invito a cooperare all'opera del Maestro. È Lui che richiama dal sonno della morte, a noi resta però il compito di sciogliere le bende, i legacci che tengono prigionieri gli esseri umani, per restituirli alla piena libertà, alla vita effettiva. Le bende, di certo, non appartengono al Regno.

Da allora prendersi cura degli ammalati, delle loro precarie condizioni, divenne una preoccupazione costante delle comunità cristiane, con modalità di volta in volta diverse, in armonia con le peculiarità di ogni epoca storica, con le necessità di ogni persona. La Chiesa vide rafforzata la propria missione e acquisì una posizione significativa, diversa da quella legata al culto e alla cura delle anime.

Ma oggi siamo in grado di sostenere l'impatto con un volto sofferente? Non prevale troppo spesso l'indifferenza, l'assuefazione, la paura, la fuga? Il disagio dell'altro è spesso percepito come un intralcio alla propria tranquillità, uno scomodo contrattempo nel ritmo degli impegni già programmati. È così che – di fronte ad una persona in difficoltà – inevitabilmente passiamo dall'altra parte della strada, come capitò al sacerdote e al levita nella nota parabola del buon Samaritano. È la “globalizzazione dell'indifferenza”.

E, tuttavia, quando andiamo a trovare un ammalato, quando lo sottraiamo al tempo amaro della solitudine, gli diamo la percezione di non sentirsi abbandonato, di non essere diventato uno scarto. L'isolamento, l'emarginazione, la scomparsa delle relazioni amicali aggravano l'inquietudine e il disagio dell'infermità. Al malato pesa non solo la sua accresciuta fragilità, ma anche la distanza che la malattia crea tra sé e gli altri, la privazione dei rapporti umani, quella che toglie al cuore il respiro della vita. La malattia non è una condanna, la solitudine sì.

Nel far visita ad un ammalato, può anche capitare di registrare dei fallimenti. Constatiamo, talvolta, che siamo rimasti mille miglia lontani da lui. Siamo stati solo dei “consolatori stucchevoli”, come Giobbe definì i suoi amici (cf. *Gb* 16,2). Essere accanto a chi soffre richiede particolare attenzione, serietà d'impegno e una discreta dose di empatia. Spesso illudiamo l'ammalato con parole vuote, con frasi fatte e falsamente ottimistiche. Non si va dall'ammalato per compiere un'opera buona, né lo si guarda in trasparenza per acquistarsi un credito in paradiso. L'ammalato si sente così

strumentalizzato e ha tutto il diritto di mettere alla porta l'intruso bigotto. Si va dall'ammalato perché Cristo ci chiede di fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi.

Occorre una cultura dell'ascolto, in grado di sintonizzarsi con la solitudine e le sofferenze umane. Prestare attenzione alle parole dei nostri malati, indovinarne i desideri e, soprattutto, ascoltare i loro silenzi è il modo più sincero di porsi accanto a loro. Siamo anche propensi a pagare cure e farmaci per arginare il malessere di un congiunto, ma non ci rendiamo disponibili ad ascoltarne il disagio. Chi trova il tempo, la calma, il desiderio di ascoltare quella parola soffocata in gola, di fissare quello sguardo perso nel vuoto?

D'altra parte, ci rendiamo conto di quanto sia difficile "ascoltare", se ciò coinvolge l'uditore in una storia tormentata, se richiede la disponibilità ad aprirsi per condividere l'altrui sofferenza e farsi condurre dalla parola dell'altro là dove egli vuole. Spesso ci trinceriamo dietro invalicabili barriere per evitare che arrivi fino a noi lo sconforto di chi ci sta parlando. Lasciamo così l'altro rinchiuso nella sua solitudine, senza speranza. Ascoltare è cedere la parola, dedicare tempo e spazio all'altro, riconoscergli il diritto di essere se stesso. È rispettare il suo campo, guardandosi bene dall'occuparlo.

6. Storia di Napoli, storia della carità

Il servizio agli infermi ha trovato nella comunità cristiana, lungo la sua secolare storia, un'organizzazione sempre più strutturata. La geografia della carità si è arricchita man mano di ospedali, di case di cura, di strutture sanitarie complesse, dotate di specifiche competenze e professionalità. In questi spazi, figure luminose di religiosi e laici si sono alternate in una testimonianza eroica di abnegazione. Il vissuto della nostra città ne è un'eccezionale testimonianza. La storia di Napoli – è stato scritto – è "storia della carità".

Qui tutti gli antichi ospedali sono sorti da un'esperienza religiosa. È il caso, in particolare, degli Incurabili, fondato da Maria Longo, all'epoca primo ospedale moderno e riferimento clinico per l'intero Meridione. Qui si sono avvicendati nel servizio agli ammalati più di trenta santi: da san Gaetano da

Thiene a sant'Alfonso de Liguori, da santa Giovanna Antida Thouret a san Giuseppe Moscati.

E, per venire ai nostri giorni, non possiamo dimenticare i nostri due beati, Vincenzo Romano e Nunzio Sulprizio, che saranno canonizzati il prossimo mese di ottobre, durante il Sinodo dei giovani.

Vincenzo Romano, parroco a Torre del Greco, è stato un luminoso esempio di quella carità pastorale con la quale ha saputo evangelizzare i fedeli, soprattutto i più giovani.

Il giovane Nunzio ha accettato il pesante fardello della sofferenza, fisica e morale, che lo ha colpito fin dall'adolescenza, rimettendosi, attraverso la preghiera, nelle mani amorevoli di Cristo sofferente. Il suo esempio è, ancora oggi, soprattutto per i giovani, un invito ad accogliere la volontà di Dio come strada maestra per raggiungere la santità.

Analogamente, da un'identica ispirazione religiosa nacquero numerose altre istituzioni per l'assistenza ai sofferenti: il complesso della Real Casa dell'Annunziata con la ruota degli orfanelli, l'ospedale San Gennaro dei Poveri, quello di Gesù e Maria, i Pellegrini. Oggi, l'identità di questa città, come storia della carità, è affidata a noi. Ne siamo i discendenti storici e gli eredi spirituali.

Il crescente sviluppo dell'apparato sanitario, tuttavia, pur garantendo la necessaria professionalità, ha di fatto strappato il malato ai propri cari, indotti ad affidarne ad altri la cura. Fa riflettere il fatto che la comunità cristiana smarrì gran parte della sua credibilità quando demandò la sollecitudine per i malati agli ospizi e affidò alle foresterie l'ospitalità dei pellegrini. Siamo tutti ben consapevoli che, come sottolinea il sussidio *Andate in Città*, «prendersi cura degli infermi non è semplicemente una questione professionale. L'esperienza di un amore forte e autentico accompagna e guida i passi di chi cerca la sofferenza, di chi la visita, di chi se ne fa carico» (p. 141).

Farsi incontro all'infermo comporta, inoltre, la necessità di superare le proprie paure, di accettare il senso di radicale impotenza e, soprattutto, esige di smettere gli abiti da protagonisti di buone opere. Bisogna restare accanto all'altro, disarmati, senza presunzioni e senza impacci. L'incontro con chi soffre, se è autentico, è una preziosa scuola di vita: pone l'una di fronte all'altra due fragilità, rendendole entrambe più consapevoli e umanizzandole.

La visita impone sempre accortezza e rispetto: bisogna essere autentici, evitando ogni esibizionismo caritativo.

Può capitare, talvolta, che quando le parole vengono a mancare o si dimostrano inadeguate, si comunichi solo attraverso lo sguardo, oppure attraverso le lacrime, senza imbarazzarsi. Una carezza, una stretta di mano, un segno di tenera affettuosità, a seconda dei rapporti, possono offrire al malato un'intima consolazione. Il contatto con il corpo dell'altro, in questi casi, deve diventare un'opera d'arte, un capolavoro di vero affetto e amicizia. Solo guardandosi negli occhi e tenendosi per mano si possono comunicare gli affetti più profondi dell'animo. Sentirsi abbracciato è per l'ammalato una profonda emozione, è la gioiosa sensazione di non vedersi scartato, emarginato dal vissuto della società, della famiglia, della vita.

Quando accade questa prossimità, ci si accosta all'infermo, al suo corpo, con naturalezza. Se egli è solo, può aver bisogno di essere lavato, pettinato, profumato, sistemato a letto. La misericordia diventa diaconia concreta all'ammalato. Rassettagli la stanza, portargli un piatto caldo e un bicchiere di acqua, procurargli le medicine di cui ha bisogno sono solo alcuni momenti dell'effettiva assistenza richiesta in questi casi. L'apostolo Giacomo suggerisce significativamente di chiamare presso l'ammalato i presbiteri della Chiesa, perché «preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore» (Gc 5,14). Si tratta di un'indicazione che non deve equivalere a demandare ad altri ciò che possiamo fare noi: ungere, profumare, accarezzare il corpo malato.

7. Il ruolo della comunità ecclesiale

Il termine “visitare” potrebbe indurci a pensare ad un profilo saltuario e discontinuo di questo servizio caritativo, così come accade quando ci rechiamo sporadicamente a casa di persone amiche. Bisogna, al contrario, che, come giustamente è stato sottolineato nell'ultimo Convegno di Pacignano, nella nostra comunità si organizzi una pastorale per gli infermi non riservata a qualche benintenzionato, ma capace di coinvolgere l'intera compagine ecclesiale, diocesana e parrocchiale. Questo preziosissimo compito può essere svolto da semplici visitatori, dai ministri straordinari della Comunione o anche dagli accompagnatori dei malati nei pellegrinaggi verso i santuari mariani.

Necessita in ogni caso di un programma organico, assunto responsabilmente nel progetto pastorale.

Sarà necessario accompagnare tali iniziative con verifiche costanti, azioni di sostegno, correzioni di rotta. Nulla può essere lasciato all'improvvisazione, soprattutto quando ci si rivolge a persone indebolite dalla malattia e segnate da un destino spesso drammatico.

Solo una Chiesa che ascolta è capace di dare risposte. Essa sarà la casa di tutti, dove non prevale l'efficientismo dei ruoli burocratici, ma l'apertura ai deboli, ai malati, agli ultimi; sarà un'istituzione che non emargina le fragilità, ma fa spazio alla presenza "inutile" del malato, del disabile, di chi non ha voce; diventerà una comunità, dove le membra più deboli – per usare un'immagine di Paolo – sono ritenute le più necessarie (cf. *1Cor* 12,22).

In effetti, paradossalmente, è il malato a guarire la comunità: si tratta di un mutamento di prospettiva che può cambiare anche il cuore. La presenza del malato introduce la comunità cristiana in un percorso di conversione, in un cammino autenticamente cristiano che la pone in prossimità del malato, la abilita a creare linguaggi di amore nuovi. Proprio l'umanità più sofferente può risvegliare la nostra assopita responsabilità, la nostra appannata umanità.

Sulla scorta di queste riflessioni e delle indicazioni emerse nell'ultimo Convegno diocesano, suggerisco alcune priorità:

- Valorizzare la dimensione liturgico-sacramentale come strumento di evangelizzazione per le persone malate e sofferenti. Tra l'altro, si potrebbe pensare ad utilizzare dei sussidi (da preparare dai competenti uffici di Curia) per invitare i fedeli a pregare per gli ammalati. Ad esempio: comporre qualche preghiera da rivolgere al Cuore di Gesù ogni primo venerdì del mese; inserire nelle intenzioni dei fedeli il ricordo degli ammalati, ecc.
- Organizzare delle missioni popolari per un'evangelizzazione incarnata, capace di parlare i linguaggi di oggi.
- Valorizzare la dimensione della prossimità e dell'accoglienza nelle diverse zone parrocchiali, perché a nessun malato venga a mancare la cura della comunità ecclesiale.

- Accostarsi alle ferite delle coppie e delle famiglie, attraverso percorsi di riscoperta della grazia sacramentale e della bellezza di una vita condivisa.
- Sostenere la fragilità dei giovani con proposte utili alla loro crescita umana, rendendoli convinti protagonisti del loro futuro.
- Correre al capezzale della città e seguirla nel suo faticoso cammino di guarigione e di ripresa sociale, coinvolgendo tutte le forze disponibili del territorio.

8. Ci accompagni Maria, “Salute degli infermi”

La Chiesa, che vuol essere attenta al cuore di Dio e al cuore dell'uomo, non può disattendere la cura delle membra più fragili del corpo del suo Signore e, pertanto, rivolge la massima attenzione ai malati, ai sofferenti, a tutti coloro che portano nel corpo e nello spirito le stigmate di un'infinita passione. Per questo Maria, Madre e splendida icona della Chiesa, è invocata da sempre quale *Salus infirmorum*, “Salute degli infermi”. Ella, che sul Calvario ha conosciuto l'eclissi del Sole, ha sempre manifestato una singolare sollecitudine per chi vive nel buio della sofferenza. Ancora oggi i santuari a Lei dedicati costituiscono un riferimento straordinario per gli ammalati, che in tanti vi si recano in pellegrinaggio e Le si rivolgono con la fiducia che si riserva alla mamma. Ai suoi piedi tutti sperimentano una particolare protezione: chi ritorna a casa guarito, chi rientra confortato e arricchito della sua tenerezza.

Prima ed esemplare discepola del suo Figlio, dopo l'annuncio dell'angelo, Maria si mise subito in viaggio per andare in aiuto di Elisabetta, che da sei mesi portava in grembo Giovanni. Nell'assistenza a quest'anziana parente vediamo prefigurata l'intera opera della comunità ecclesiale. Sulle note del *Magnificat* ci impegniamo ad “uscire” dalla nostra casa per superare ogni autoreferenzialità, in particolare per portare l'annuncio del Vangelo e incontrare i bisogni di tutti, di chi ha fame e sete, di chi è nudo di vestiti e di dignità, di chi soffre per solitudine e infermità. A Maria domandiamo di non farci impantanare, senza entusiasmo, nei tristi confini dei nostri territori. A Lei

affidiamo quest'anno la Chiesa di Napoli, consapevoli che essa per prima è inferma e ha bisogno di essere guarita da tante fragilità.

Davanti alla Vergine Madre ci impegniamo tutti – clero, consacrati e fedeli laici – a trasformare le nostre comunità ecclesiali in laboratori dove apprendere l'arte del curare. Siano essi luoghi di accoglienza soprattutto per chi è più fragile, ma anche spazi dove sperimentare che il dolore, la malattia, la morte non sono stagioni permanenti della vita, perché lo stare in croce, secondo la bella espressione di don Tonino Bello, è solo una “collocazione provvisoria”. A Maria, esperta del dolore, chiediamo di proteggere, in particolare, gli operatori sanitari, i volontari che collaborano nei diversi organismi di assistenza, quanti nelle nostre comunità si adoperano per mettersi in ascolto e per farsi compagni di strada dei malati. La supplichiamo di contagiare di premurosa sollecitudine le mani e i cuori di quelli che si accostano alle sventure degli uomini, perché siano presenze umane e umanizzanti, strumenti di guarigione, sostegno di ogni fragilità. Siamo sicuri che se Lei si metterà al fianco dei nostri ammalati, di tutti gli oppressi della terra, accarezzandoli con materna amorevolezza, si asciugheranno le lacrime sui loro volti ed essi torneranno a brillare di fiducia nella vita.

Dio vi benedica tutti e *'A Maronna c'accompagna!*

Napoli, dal Palazzo Arcivescovile, 16 luglio 2018
Festa della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo

CRESCENZIO Card. SEPE

Arcivescovo

Sulle note del *Magnificat* ci impegniamo ad “uscire” dalla nostra casa per superare ogni autoreferenzialità, in particolare per portare l’annuncio del Vangelo e incontrare i bisogni di tutti, di chi ha fame e sete, di chi è nudo di vestiti e di dignità, di chi soffre per solitudine e infermità. A Maria domandiamo di non farci impantanare, senza entusiasmo, nei tristi confini dei nostri territori. A Lei affidiamo quest’anno la Chiesa di Napoli, consapevoli che essa per prima è inferma e ha bisogno di essere guarita da tante fragilità.

(Cardinale Crescenzo Sepe)

